

# Tempi moderni

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**uesta volta è diverso. Certo, il tema è di insegnamento al vertice della Chiesa cattolica. Ma come dare senso, interpretazione nello spazio (tutto lo spazio, non solo la Chiesa e i fedeli) e in relazione al peso anche secolare e politico di ciò che dice il Papa? Inquinocchiarci al passaggio dell'Enciclica testimonia della scrupolosa osservanza e disciplina di chi esegue prontamente l'atto di omaggio. Ma non offre una parola, un contributo, una osservazione, uno spunto di pensiero diverso, l'impronta di un mondo libero a cui importa discutere ciò che - proprio perché conta molto - non viene discusso. Penso al breve commento (50 secondi) affidato a Silvia Ronchey nel corso del Tg3 (ore 19.00 del 30 novembre). Ha colto di sorpresa, iniziando con la parola «reazionario». Ha detto, giocando anche sulla immagine femminile che autorizza una apparente leggerezza: «Deliziosamente reazionaria l'Enciclica del Papa». Segue, da storica, da competente, una recensione breve e benevola. Ma la definizione iniziale, che può anche essere intesa come lode, resta in sospeso. Non c'è e non seguirà dibattito, assecondando il famoso timore del miglior cinema di costume italiano («il dibattito no!»). Il dibattito segue la mattina dopo (1 dicembre) dalle pagine del *Corriere della Sera*, dove il filosofo Giovanni Reale, debitamente schierato, anzi scelto perché schierato, solennemente afferma: «Semmai c'è del reazionario in certe critiche». Il tal modo getta tutto il suo peso - che è rilevante anche per i non specialisti - sull'unico guizzo di vita, presenza, ascolto da svegli - con cui Silvia Ronchey ha proposto inutilmente di prendere sul serio una Enciclica papale. Come si farebbe nel mondo della cultura,

con un autore a cui si presta attenzione e rispetto. «Chi pensa che questo sia un atteggiamento contro la scienza e la ragione non ha capito nulla. Il Papa non condanna la ragione né la scienza né la libertà. Quella del Papa è una critica alla scienza che si fa idolo e cade nello scientismo», incalza il filosofo Reale, voce autorevole (e proprio per questo preoccupante perché rifiuta di confrontare la vita con le parole) e voce unica sul più grande quotidiano italiano. In un periodo della storia in cui 31 Stati americani vietano per legge l'insegnamento dell'evoluzionismo darwiniano, il presidente degli Stati Uniti proibisce - come in Italia - l'uso dei fondi pubblici per le ricerche sulle cellule staminali, mentre aumenta - ci dicono lo stesso giorno, gli stessi giornali e quotidiani italiani - il contagio dell'Aids nel mondo, lo stesso mondo in cui la stessa Chiesa e lo stesso Papa vietano come immorale l'uso dei preservativi, ci può dire il professor Reale dove, quando si imbatte nella «scienza come idolo»? C'è mai stata dopo Galileo, un'epoca in cui religione e opportunità politica si sono battuti insieme così accanitamente per frenare, umiliare, accantonare la scienza? Un altro filosofo - Massimo Cacciari - frena un poco il tributo corale del Paese al Papa (un Paese presunto unanime che applaude il Papa prima che parli e poi va a caccia di Rom da espellere subito da questa terra cristiana, e se qualcuno vuole pregare con un'altra fede in Italia gli si rovescia addosso orina di maiale). Chiedono a Cacciari: «Teme che questa nuova Enciclica possa generare ulteriori divisioni tra credenti e non credenti?». Cacciari risponde: «Non lo temo perché il Pontefice torna a ribadire un concetto antico di fede che risale a S. Paolo: la speranza basata sulla fede, di rivelata. Nonostante una sostanziale banalizzazione di temi complessi come marxismo e illuminismo, questa Enciclica potrà contribuire a stimolare la riflessione tra fede e ragione». Come farà, visto che la ragione abita - secondo il Papa - solo le

strade infide del marxismo, dell'illuminismo, della scienza-idolo, e perciò viene indicata come l'alternativa inaccettabile a un'unica fede, quella cristiana nella versione «romana»? Alla fine dobbiamo renderci conto che l'Enciclica papale attraverso una critica alla scienza vera, grottesca, incredibile dell'Italia sotto Berlusconi. È la stessa storia che, invece, tutti i telegiornali, sotto la sorveglianza di Berlusconi hanno raccontato come gloria, storia e successo. Si ride da star male alla narrazione di una Commissione parlamentare con poteri giudiziari, consulenti miliardari

30 novembre). Ora basta avere ascoltato tutta la prima parte dell'ormai celebre e indimenticabile monologo di Benigni su Rai 1 per sapere che dieci milioni di italiani hanno riso fino alle lacrime ascoltando la storia vera, grottesca, incredibile dell'Italia sotto Berlusconi. È la stessa storia che, invece, tutti i telegiornali, sotto la sorveglianza di Berlusconi hanno raccontato come gloria, storia e successo. Si ride da star male alla narrazione di una Commissione parlamentare con poteri giudiziari, consulenti miliardari

## Domanda: noi con chi abbiamo deciso di spegnere ogni polemica, con il Partito del Popolo o con Forza Italia, con Brambilla o con dell'Utri? E come si è manifestato «l'odio» che adesso finalmente è finito?

venza possibile? \*\*\* Vorrei adesso riferirmi a un fatto non religioso e molto più piccolo, però esemplare, di una nuova pedagogia che è: rimuovere gli appigli a cui appoggiarsi (come ai mancorrenti sui vagoni della metropolitana in corsa) per proporre obiezioni o argomenti diversi. Citerò non l'equivoco trionfalismo di Berlusconi, che sembra al momento accettare tutto perché, come ha già più volte dimostrato, niente lo vincola, non la coerenza, non la parola data, non l'impegno preso in pubblico. Se necessario negherà di aver mai avuto lo storico incontro di Montecitorio. Mi interessa e mi mette in ansia, però, una frase di Veltroni che, giustamente soddissatto del buon risultato della sua iniziativa, dice: «Penso che abbiamo introdotto qualcosa di molto importante: la fine del clima di rissa, di odio, di contrapposizione ideologica. Ora chi lo vuole riproporre se ne assumerà la responsabilità. Ma si è sperimentato che è possibile il dialogo, come nelle grandi democrazie del mondo». (Conferenza stampa alla Camera dopo l'incontro con Silvio Berlusconi,

disagio e un po' mi disorientano queste parole dette dal leader che ho eletto e in cui, come milioni di italiani (gli stessi che hanno riso e pianto con Benigni, credo), ho fiducia. Una prima ragione è che lo scambio tra la parola «odio» e la parola «critica» - una trovata pubblicitaria che abbiamo subito da quando Berlusconi «è sceso in campo» - comincia ad essere una lunga storia. Enzo Biagi (che viene ricordato lunedì sera al Teatro Quirino dagli amici e colleghi di Art. 21) era odio o vittima dell'odio? E Sabina Guzzanti? E l'Unità accusata di tutto e rigorosamente privata di pubblicità? Renato Ruggiero sarà stato cacciato da ministro degli Esteri di Berlusconi perché odiava o perché criticava la disinvoltura d'affari del governo di cui era parte? Forse è storia passata. Ma il conflitto di interessi e l'infezione che un potere multimiliardario porta nella politica è un argomento da sospendere nel tentativo di fare una buona legge elettorale o dobbiamo lasciar perdere adesso, anche dopo, per non dare l'impressione che il tentativo di normalizzare e legalizzare la vita italiana non è altro che odio e vendetta contro Berlusconi? I lettori sanno che basta scrivere queste cose (che sono una mite e generica versione di ciò che i Senatori americani Hillary Clinton e Barack Obama dicono ogni giorno del loro presidente e delle loro controparti repubblicane) perché il Senatore italiano che le scrive su questo giornale sia aggredito nell'aula di quel ramo del Parlamento con insulti e calunnie che solo l'immunità parlamentare (ma anche il modesto livello culturale e umano) di chi conduce quell'aggressione protegge dalla denuncia penale. Però accade. Accade adesso. È giusto, è urgente costruire una via d'uscita. Ma sgomberare l'orizzonte da ogni sia pur piccola barriera, da ogni riferimento storico e politico a cui aggrapparsi quando tomano (e tomano!) le aggressioni e ragionevoli? E quanti giorni passeranno da oggi, 2 dicembre 2007, prima che Berlusconi neghi e sconfessi tutto? colombo\_f@posta.senato.it

# Giorgio Amendola il comunista

**ARMANDO COSSUTTA**

**S**ono molto importanti le manifestazioni in atto nel Paese con le quali si vuole ricordare la figura di Giorgio Amendola, nel centesimo anniversario della sua nascita. Emerge giustamente il ruolo straordinario che egli ha avuto nelle vicende politiche della seconda metà del '900 e che fa di lui uno dei protagonisti in assoluto della nascita e della costruzione della nostra «Repubblica democratica fondata sul lavoro». È bene illustrare agli italiani i suoi grandi meriti di organizzatore tenace dell'unità antifascista, di dirigente esemplare della Guerra di Liberazione, di parlamentare illustre, di uomo di Stato. Desidero soltanto esprimere qualche breve riflessione sulla sua personalità politica, vista dall'interno del Partito Comunista Italiano, di cui è stato uno dei massimi dirigenti. Figlio di una famiglia importante della borghesia napoletana, cresciuto a contatto con alcune delle maggiori personalità della cultura liberale italiana ed europea, è divenuto comunista per una scelta forte, come si sa. Ed è stato comunista - voglio sottolineare - nell'unico modo razionale in cui si poteva e doveva esserlo in Italia. Non fu né un comunista di tipo socialdemocratico né di tipo liberalsocialista come molti hanno scritto. Era comunista. Togliattiano senza mai proclamarlo, aveva con Togliatti la medesima formazione e cultura storicista; ed aveva ben chiara la stessa strategia. Non ebbe esitazioni, sin dall'inizio, finita la guerra, a schierarsi dalla sua parte nel sostenere la concezione stessa del partito, profondamente, totalmente nuova rispetto al passato: e si batté per un partito non di propaganda o di testimonianza ma per una organizzazione che fa politica, che la propone, che la costruisce. Ed anche per questo per un partito di vocazione naturalmente unitaria, di massa. Il suo lavoro di tessitore di rapporti unitari, svolto in modo intenso, continuo con uomini della sinistra italiana lo ha portato a scontrarsi spesso contro resistenze ed incrostazioni settarie. Le combatteva a viso aperto, non curandosi delle etichette allora disdicevoli di «riformista», che gli venivano cucite addosso. Era unitario, non accomodante. All'esterno sapeva fronteggiare anche duramente gli avversari politici e all'interno del partito non cercava compromissioni per affermare le sue convinzioni. Il suo linguaggio era diretto ed esplicito, detestava le formulazioni fuffose, involute. Amendola è stato sempre uomo di partito. Sovente i suoi commentatori dimenticano che nel '54, destituito Pietro Secchia, fu nominato per scelta di Togliatti responsabile della Commissione di organizzazione, che era fondamentale, la più importante di tutte nella vita del Pci. Da lì lavorò per il rinnovamento profondo del partito, per il rinnovamento politico sancito nell'ottavo congresso del 1956 e per quello orga-

nizzativo compiuto con il nono congresso del 1959. Contribuirà a fare emergere una generazione più giovane di dirigenti, più aperta alle nuove realtà sociali ed alle esigenze unitarie, e questo fu in non poche organizzazioni regionali impresa ardua (ne so qualcosa), che richiede grande coraggio e forte determinazione. Erano le sue doti, erano suoi meriti. Riuscirà a far sostituire alla testa delle maggiori federazioni figure popolari, cariche di antichi meriti e di radicati consensi, con compagni trentenni, non ancora affermati ma futuri costruttori del grandissimo partito che divenne il Pci. Eravamo quasi tutti della stessissima età, medesima età, 1924-1925-1926: Giorgio Napolitano, Gerardo Chiaromonte, Emanuele Macaluso, Alfredo Reichlin, Ugo Pecchioli, Fernando Di Giulio, Aldo Tortorella, e tanti altri in ogni parte d'Italia. Togliattiano non profondo non esitò a distinguersi (non certo a distaccarsi) dal segretario nazionale su questioni di grande rilevanza, a partire dal giudizio sulla Unione Sovietica. Le sue critiche erano rivolte a sollecitare una differenziazione più esplicita nei confronti dei dirigenti sovietici a cavallo tra il XX ed il XXII congresso del Pcus. Furono critiche pubbliche e di non poco peso, di cui Togliatti e tutto il partito dovettero tenere conto: riserve esplicite e rilevanti sui ritardi e sugli errori nella vita interna sovietica. Eppure Amendola, in epoca successiva, si trovò solo a non condividere la condanna del Pci contro l'invasione dell'Afghanistan: egli fu l'unico nella Direzione del partito a votare contro la risoluzione. E non esitò a rinfacciare a me apertamente ed anche duramente di non avere condiviso il suo atteggiamento. «Mi meraviglio di te - mi disse - eppure dovresti ben sapere cosa significa strategicamente, nei rapporti internazionali, che cosa conta Kabul a cavallo come è fra tre continenti ed in una contesa che prefigura una disputa di portata mondiale. Non mi piace proprio nulla della vita interna dell'Unione Sovietica ma so che essa rappresenta un fondamentale deterrente nei confronti del dominio mondiale degli Stati Uniti». E fu quasi solo negli ultimi anni della sua vita - ma giustamente profetico - nel sostenere l'esigenza oggettiva dell'unità delle forze della sinistra, l'unità fra comunisti, socialisti, socialdemocratici, oltre le antiche contrapposizioni, oltre le rispettive collocazioni, riconoscendo e superando autocriticamente i propri «fallimenti», come impietosamente egli li definiva. Comunista anche in questo, perché non si è comunista - diceva - solo per sventolare un simbolo ed un nome ma si è comunista se si contribuisce a costruire l'unità delle forze in grado di agire con efficacia per fare avanzare i lavoratori e l'intera società in Italia ed in Europa verso il rinnovamento democratico ed il progresso sociale. Concetti, come si vede, di estrema attualità.

# Ci serve un Pd robusto. Ecco come

**ENRICO MORANDO**

**M**a di cosa si sta discutendo nella Commissione Statuto del neonato Partito Democratico? A leggere i giornali, le risposte sembrerebbero essere, nell'ordine, le seguenti: 1 - se tenere o non tenere un Congresso del Pd nel 2008; 2 - se ci saranno o non ci saranno, nel Pd, le «tesse». Sempre secondo le ricostruzioni che vanno per la maggiore, su questi due temi si sarebbe sviluppato - prima nella riunione plenaria della Commissione e ora nel Comitato di redazione - un braccio di ferro tra chi vuole il Congresso subito e le tessere ancora prima e chi non vuole né l'uno, né le altre. Tra i secondi viene annoverato il sottoscritto, in sparuta compagnia, mentre tra i primi si annovererebbero «Ds e Popolari» (e io che pensavo di avere qualche titolo per essere considerato «un Ds»? Mah). Non c'è davvero da stupirsi se - sulla base di queste ricostruzioni e di qualche virgolettato sparso qua e là - anche i cittadini più attenti, informati ed interessati al progetto del Pd fanno fatica ad orizzontarsi. Proverò dunque a chiarire la mia posizione, procedendo per punti. 1) Quando il Comitato dei 45 decise che il 14 ottobre si sarebbero eletti congiuntamente, con un solo voto, sia l'Assemblea Costituente (per approvare Manifesto e Statuto), sia il Segretario Nazionale, collegato ad una piattaforma poli-

tica e a liste di candidati, decise consapevolmente di cambiare la natura dell'appuntamento del 14 ottobre: se l'elezione dell'Assemblea che scrive lo Statuto e la Carta dei principi e dei valori ha il carattere tipico dell'atto costitutivo, l'elezione del leader su piattaforma e liste contrapposte ha il tipico carattere dell'atto congressuale (scegliere un leader, definire un indirizzo politico ed eleggere - con metodo proporzionale - un organismo rappresentativo). Dato il carattere felicemente ambiguo del 14 ottobre, dunque, non si può fondatamente sostenere né che «fatto lo Statuto e la Carta dei principi l'Assemblea Costituente dovrebbe sciogliersi, per dar luogo ad un Congresso», né che il «Congresso c'è già stato, il 14 ottobre». La prima tesi risultando palesemente forzata, al punto da trascurare il carattere immediatamente «politico» del confronto tra i diversi candidati, collegati a piattaforma e liste in aperta competizione (qua e là persino troppo aspra) tra loro. La seconda apparendo troppo orientata a sottovalutare la specifica dimensione «costituente» del voto del 14 ottobre (che forse i candidati segretari avrebbero dovuto meglio alimentare, presentando loro idee guida sui fondamentali principi statutari). In ogni caso, da questo carattere ancipite di ciò che è nato dal 14 ottobre pretremo definitivamente uscire solo dopo che ci saremo dati uno Statuto

e avremo interamente attuato quelle norme transitorie e finali che avranno il compito di presiedere alla non breve fase di passaggio tra l'attuale situazione e quella «a regime» definita dallo Statuto stesso. A proposito di norme transitorie, va semplicemente aggiunto che esse, se da un lato sono parte essenziale dello Statuto, per l'ovvia ragione che senza di loro quest'ultimo non potrebbe mai essere attuato, dall'altro non possono essere stabilite prima che siano perfettamente definite le norme statutarie a regime (non a caso si definiscono transitorie e finali) per l'altrettanto ovvia esigenza di stabilire piena coerenza tra la gestione della transizione e la situazione a regime. 2) Chi ha il potere di decidere, nel Partito Democratico? Nei partiti che conosciamo, la risposta è stata sempre piuttosto chiara: gli iscritti al Partito, attraverso la convocazione - a scadenze statutariamente determinate - dei Congressi. È infatti il Congresso il momento nel quale vengono definiti, attraverso il voto di tutti gli iscritti: a - il leader; b - l'indirizzo politico; c - la composizione di un organo rappresentativo del Partito. A questo scopo, il primo atto della regolare convocazione di un Congresso era ed è rappresentato dalla definizione della data di «chiusura» del tesseramento: attraverso quell'atto, infatti, veniva definita una volta per tutte la platea degli aventi diritto al voto (elettorato attivo).

Il Congresso (sede di decisione su leader, linea politica e organismo dirigente rappresentativo) del Pd avrà le stesse caratteristiche? Secondo me, no. Saranno identici gli oggetti della decisione congressuale. Ma a votare - scegliendo tra le diverse opzioni in campo (ciascuna composta da leader, linea, lista per l'organismo) dovranno essere tutti i cittadini italiani o regolarmente residenti in Italia - che lo vogliamo, col solo vincolo della pubblicità di quella loro partecipazione. In questo senso, parlo di Congresso del Pd «modello 14 ottobre». Naturalmente, considero perfettamente legittime e «democratiche» proposte ispirate al modello più tradizionale (la platea degli aventi diritto al voto è composta solo dagli aderenti permanenti - gli iscritti al partito). Semplicemente, le considero meno coerenti con la sostanza della funzione politica che il Pd deve assumere: partito a vocazione maggioritaria, naturale asse dell'alternativa di governo al centro-destra. In parole povere: un partito il cui leader è il capo del governo (o dell'opposizione) e il cui programma è la sostanza del programma di governo. Se è un partito così quello che vogliamo, le scelte fondamentali di quel partito debbono essere proposte dai suoi iscritti, ma assunte da tutti i cittadini che desiderino parteciparvi. 3) Ma, in un partito così, che diritti e poteri avrebbero gli aderenti più attivi e permanenti, gli iscritti? E, ancora più

a fondo, che incentivi all'iscrizione - alla partecipazione quotidiana - fornirebbe, un partito così? Si tratta di domande cruciali, visto che nessun partito davvero «popolare» può vivere senza un vasto corpo di persone quotidianamente impegnate a sviluppare l'iniziativa nella società e l'attività di elaborazione. La mia risposta è che il Pd deve avere «gli iscritti», raccolti in «sezioni», territoriali e non (sui nomi, degli uni e delle altre, mi affido volentieri a chi ha maggiore fantasia di me). E che questi iscritti debbono essere titolari di due diritti fondamentali: a) costruire e presentare - loro e solo loro - le piattaforme politiche e le candidature che compongono le diverse opzioni sulle quali i cittadini dovranno poi votare col metodo 14 ottobre e b) essere gli unici titolari dell'elettorato passivo, cioè poter essere eletti - loro e solo loro - negli organismi rappresentativi e dirigenti del partito. Si tratta di diritti e poteri assai penetranti, in parte modificativi del metodo 14 ottobre, quando le liste e i candidati segretari sono stati «presentati» attraverso la firma di semplici cittadini, non necessariamente iscritti ai partiti che avevano deciso di contribuire a dar vita al Pd. Di diritti e poteri che - in buona sostanza - motivano e implicano una robusta strutturazione permanente del Pd (per questo aspetto, quindi, assai poco «leggero» e «liquido»).

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p><b>LU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio</b> <b>Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arca (CT)</p> <p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>Pubblicità ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 1° dicembre è stata di 148.058 copie</p>	
--	--	---	--